

Corrierino delle Famiglie



AUTUNNO

Brescello, settembre

L'autunno viene su dagli argini del Po e, di notte, passeggia sotto i portici deserti e silenziosi di questo borgo amabile e casalingo come la sua celebre spongata.

Presto la Pasionaria scenderà al piano, e la Valtellina riacquisterà la sua quiete: l'ultima volta che ho visto la Pasionaria era una mattina di fine luglio, roba di un secolo fa. Io ritornavo in città con la mia macchinetta carica delle raccomandazioni e dei consigli di Margherita e, a cento metri dalla partenza, un ragazzino si sporse sulla strada e mi fece cenno che mi fermassi, sventolando un mazzolino di fiori.

Si trattava di un ragazzino di poco più di sette anni, ma aveva una faccia da vecchio pirata della montagna.

Era la Pasionaria e mi porse il mazzolino:

— Sono stelle alpine, — spiegò. — È pericoloso coglierle perché nascono in riva ai burroni. Si rischia anche la morte.

— Le hai colte tu? — domandai. — Si capisce, — rispose. — Quando si tratta di robe pericolose sono sempre me di servizio. Gli altri se ne infischiano.

Mi indicò con la piccola mano callosa una candida vetta lontana:

— Erano lassù in cima: quasi quasi scivolavo dentro un ghiacciaio.

Io non avevo mai visto delle stelle alpine gialle: avevo visto dei fiori gialli come quelli che mi porgeva la Pasionaria e stavano, a miliardi, nel giardinetto davanti alla casa dove abita tuttora la tribù.

Comunque accettai i margheritoni gialli come fossero stelle alpine.

— Verrei volentieri con te a Milano, — sospirò la Pasionaria. — Ma se lascio da soli quei due imbranati là, chi sa cosa mi combinano. Ad ogni modo, se hai bisogno, scrivimi. Metti sulla busta "Personale".

Si strinse nelle spalle:

— Conta poco: tanto quella là me l'apre lo stesso. Apre tutte le lettere.

Si mise le mani nelle tasche dei pantaloni:

— Se avessi duecentosettantacinque lire potrei comprarmi un po' di pane e formaggio perché ho fame: e poi potrei anche comprarmi un berretto con scritto sopra "Viva Coppi", e un coltellino per tagliare i bastoni.

Le diedi le duecentosettantacinque lire e innestai la marcia.

— Salutami il gatto, — mi gridò la Pasionaria. — E se c'è posta per me, me la porti quando vieni su. Invece i telegrammi, mandameli!... Chi sa come è diventata grande

la Pasionaria in questi due mesi. Ma è questione di avere un po' di pazienza perché sta per evacuare la valtellina. Intanto passo il tempo guardando l'autunno che viene su dagli argini del Po, e la mattina, vestito di velo azzurrino, va a civettare davanti al signor Duvivier perché metta nel film anche lui.

Ma Duvivier non gli dà retta: girare questo benedetto *Don Camillo* è un lavoro grosso. E poi — secondo me — sia Duvivier che Gino Cervi debbono essere preoccupati per via del canale d'irrigazione.

Andava tutto liscio come un olio, qui a Brescello e, all'arrivo della banda dei cinematografari, l'amministrazione comunale rossa aveva messo fuori un garbato manifesto con tanti saluti a Duvivier e compagnia e con l'assicurazione che i brescellesi si sarebbero comportati da quella gente simpatica e cordiale che essi sono.

Ma, un bel giorno, la centrale rossa di Reggio Emilia si sveglia e compare alle cantonate di Brescello un manifesto giallo contenente delle cose davvero poco carine per tutti quelli del cinematografo e

particolarmente per me, accusato di essere l'autore dell'inverecondo libello che ha fornito gli spunti per il film su Peppone e don Camillo.

La democrazia cristiana di Brescello risponde con un contromanifesto piuttosto nervoso. I giornali della regione si impadroniscono della faccenda e la cosa diventa seria.

La centrale rossa di Reggio Emilia fa entrare in azione il reparto politico-culturale e organizza nel teatro di Brescello un comizio a sfondo cinematografico.

Parla per primo un certo dottor Renzo Bonazzi il quale spiega alle masse che in America il cinema è schiavo dei capitalisti mentre in Russia è libero e perciò i film sovietici sono i più belli del mondo e trattano temi affascinanti come la creazione del kolhoz, la vittoria dell'Armata Rossa eccetera.

Questo dottor Bonazzi sa un sacco di cose originali: sa che De Sica e Luchino Visconti sono registi straordinari, sa che *Candido* è un bieco "giornalucolo" eccetera: e il suo discorso, vivamente applaudito dai compagni che, convocati con cartolina rosa dai paesi vicini affollano il teatro, termina con l'affermazione che il film che si sta girando a Brescello denigra l'intera regione emiliana, danneggia i lavoratori (specialmente quelli che in esso film lavorano come comparse nelle riprese, e come artigiani negli allestimenti) e aggrava il problema di quel famoso canale d'irrigazione che nessuno si prende la briga di incominciare a scavare.

Il produttore Amato dice alcune cose. Poi alcune cose dico io e, tra l'altro, domando incuriosito come facciano a criticare un film che non è ancora stato fatto e di cui nessuno

ha letto la sceneggiatura, e come facciano a criticare un libro che nessuno di loro ha letto non essendo mai uscito a puntate su *L'Unità*.

Allora arriva un altro dottore che si chiama Morini, il quale spiega che non occorre aver letto né libro né sceneggiatura: se il film è tratto da un libro scritto da Guareschi, non si può trattare che di una vigliaccata reazionaria. Poi spiega che tutti coloro che accettano di lavorare per detto film sono dei traditori del proletariato i quali, per guadagnare le 800 lire al giorno come comparse nel film, rinunciano al compenso ragguardevole che otterrebbero lavorando in avvenire come comparse nello Stato comunista.

Termina invitando il regista Duvivier e l'attore Gino Cervi a tornare presto a Brescello per occuparsi del famoso canale d'irrigazione, di questa opera veramente sana e progressiva che darà pane, lavoro e giustizia a un sacco di gente.

E adesso la faccenda è questa: come si comporteranno Duvivier e Cervi? Lo scaveranno o no il canale d'irrigazione?

Sarà bene che ci pensino: perché, a un bel momento, il voler persistere a fare del cinematografo o del teatro infischiosene dei canali d'irrigazione e delle opere di bonifica, diventa una di quelle colpe che si pagano.

Stia in gamba, il signor Duvivier: « *Le loro opere non dureranno* », diceva il manifesto del centro politico-culturale di Reggio Emilia. Guardi, per esempio, la famosa *Gioconda* di Leonardo: per un po' la gente ha ammirato quel sorriso. « È arte », diceva la gente. Poi si è accorta che in quel sorriso non c'era il minimo accenno al processo di formazione dei kolhoz, al dramma dei pescatori siciliani, alla tragedia delle mondariso, alla vittoria dell'Armata Rossa, ai canali d'irrigazione eccetera, ed ecco un'ondata di disprezzo riversarsi su quella pseudo espressione d'arte: « È un sorriso cretino », dice oggi la gente. « È un sorriso reazionario ».

E ammira il sorriso maschio e gioiosamente democratico di Teresa Noce.

L'autunno vien su dagli argini del Po e insegue la mia giardinetta fino a Milano. Ed entra con me nella casa deserta. La Pasionaria e Albertino sono ancora in montagna, ma bisognerà pure che si decidano a scendere al piano.

La scuola.

La polvere di un'estate si è posata sui libri e sui quaderni sparsi sui tavolini di studio. Le parole vecchie come il cucco si sono inacidite dentro il vocabolario di latino: durante questi mesi, esse hanno architettato per Albertino nuovi inganni, nuovi agguati.

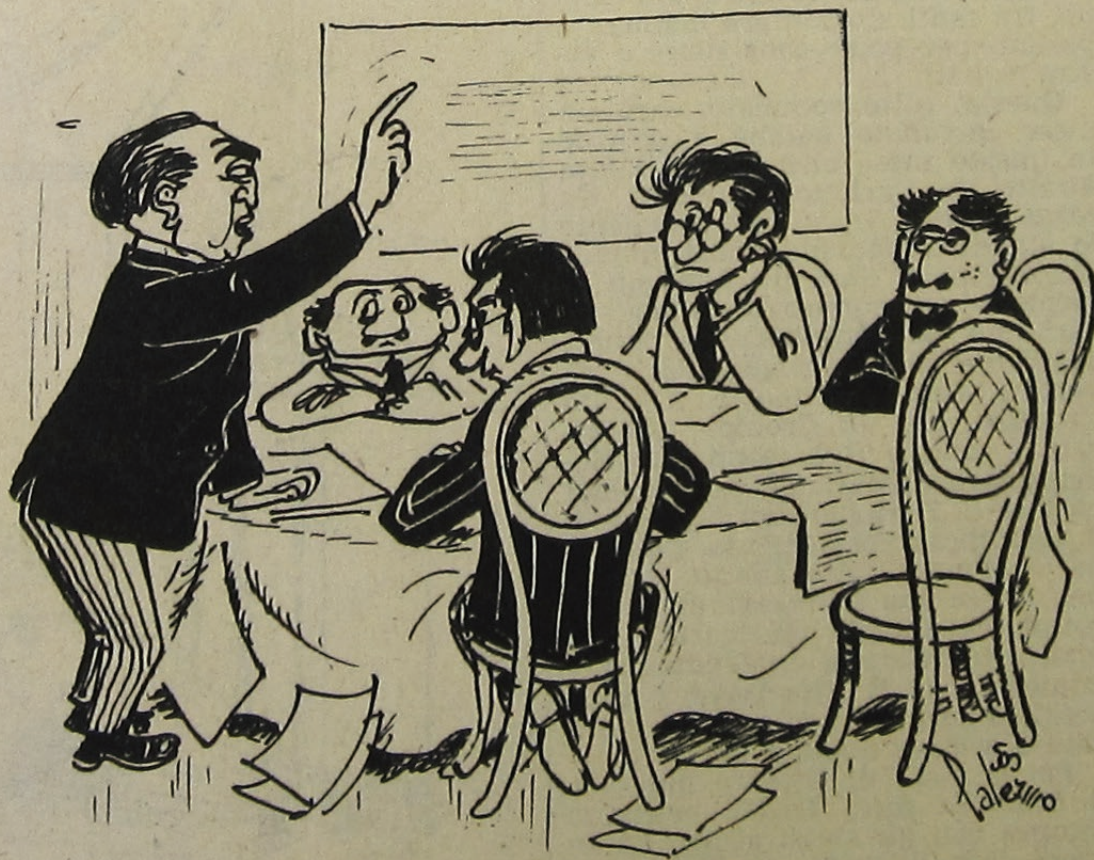
E Margherita e la Pasionaria avranno fatto i compiti per le vacanze?

È un po' come se le vacanze fossero finite per me.

Invece, per me, le vacanze continuano.

GUARESCHI

VANONI IL BENEFATTORE



— Daremo il benessere agli italiani: li tasseremo come se fossero tutti dei miliardari.